

Nella capitale gay del mondo il contagio aumenta per la prima volta da dieci anni. Medici, sociologi e psichiatri s'interrogano: «Si diffonde una nuova voglia di morte?»

«Alla fine, prima o poi, il virus arriverà. Non serve a nulla resistere ancora. Il piacere senza rischio è fuori natura». In città sieropositivi metà degli omosessuali

Malati di Aids «suicidi» con il sesso

Rapporti senza protezione, a San Francisco cresce l'infezione

Una nuova ondata di Aids, per pura disperazione? A San Francisco, capitale gay del mondo, dopo anni di tendenza stabile alla riduzione, il numero dei nuovi infetti tra i giovani omosessuali ricomincia a salire per la prima volta dagli inizi degli anni 80. Medici, sociologi, psichiatri si interrogano: è una nuova voglia di morte, parte di un più generale lasciarsi andare perché tanto non c'è nulla da fare?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Si lasciano andare. Non hanno più speranza che tenga. Vogliono bruciare, come le falene, in una vampata che consumi anche in un istante solo la vita e i piaceri carnali, anziché attrezzarsi ad una lunga, pensosa, degnamente battaglia in salita. Si drogano, bevono, fanno l'amore senza precauzioni o preservativi, per non perdere nemmeno una briciola di gioia, per quanto effimera, e spremere al massimo, alla giornata, al minuto, tutto quello che la vita può dargli.

Moon, uno psicoterapeuta che ha lo studio nel quartiere Castro di San Francisco, il ghetto dei locali e dei «single-bar» per gli omosessuali e la Mecca dell'intelligenza gay di San Francisco. «Uno dei modi per affrontare l'angoscia e il dolore per la morte degli amici e degli amati è unirsi ai morti e ai moribondi. Come le vedove indiane che si gettano nel fuoco della pira del marito», rincarava un altro psicanalista che ha soprattutto pazienti gay, il dottor Gordon Murray.



Due gay di San Francisco protestano a Washington contro le discriminazioni

A San Francisco, la capitale gay del mondo, dove l'epidemia dell'Aids era scoppiata in tutta la sua terribile violenza agli inizi degli anni 80, registra un'altra ondata di infezioni. Si prendono in considerazione solo i più giovani alla popolazione gay al di sotto dei 25 anni.

Il segnale dell'arrivo di una «seconda ondata di piena dell'Aids». Non saprei dire se la notizia mi deprime o mi spaventa, di certo è una pessima notizia», il commento del dottor Ron Stall, specialista di comportamento epidemiologico presso il Centro studi per la prevenzione dell'Aids dell'Università della California.

Le infezioni aumentano evidentemente perché diminuiscono le precauzioni. C'è chi si chiede se non abbiano abbandonato troppo presto, dandola ormai per vinta, la battaglia di

quasi studiatamente, ormai come se della vita non gli importasse più niente. Disgustati per il disinteresse generale sulla loro sorte, e agli amici che stanno morendo, in preda ad un fatalismo che non lascia più il minimo spazio alla speranza, rifiutano anche una minima riduzione del proprio piacere, quel che gli resta della vita vogliono goderselo tutto, all'estremo.

L'ARRELAZIONE

Miliardario Usa: «Ray è innocente, assoldai io il killer»

La lunga mano della mafia e ombre sull'Fbi nell'assassinio dell'apostolo della non violenza

«Congiura dietro l'omicidio King»

Cinque nuovi testimoni sono disposti a dichiarare che non fu Ray ad assassinare Martin Luther King. Il predicatore nero venne freddato da un proiettile 25 anni fa a Memphis. In una confessione videoregistrata un ricco uomo d'affari bianco sostiene che fu lui a reclutare il vero killer. Avrebbe agito su «commissione» della mafia di New Orleans, ma la congiura sarebbe stata decisa in alto, vicino all'Fbi.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Cinque persone hanno firmato testimonianze che cambiano radicalmente la versione dell'assassinio di Martin Luther King, il predicatore nero e leader del movimento per l'emancipazione dei neri d'America, ucciso ventisei anni fa da un proiettile sul balcone di una stanza del Motel Lorraine a Memphis, nello stato del Tennessee. Le testimonianze scagionerebbero del tutto James Earl Ray, il razzista bianco condannato all'ergastolo per l'assassinio di King che ha trascorso ventisei anni in prigione, ma ha sempre proclamato la sua innocenza. A fare le rivelazioni che

potrebbero portare alla scarcerazione di Ray è stato il settimanale inglese Observer. Il giornalista Andrew Billen ha parlato ai legali di cinque nuovi testimoni, al procuratore che rappresenta Ray ed agli investigatori che da sedici anni hanno mandato avanti indagini per far luce sui lati oscuri dell'uccisione di King. Un po' come per Kennedy si è spesso parlato di congiura, ma la differenza in questo caso è che ci sono persone disposte a prendersi delle responsabilità. A coordinare le investigazioni è stato l'avvocato William Pepper che ha una delle sue basi di lavoro a Londra. Tutte le

nuove testimonianze datano dallo scorso giugno quando i cinque hanno chiesto al District Attorney General di Memphis John Pirotti di poter usufruire delle leggi sull'immunità. La richiesta non è ancora accolta e dopo sette mesi d'attesa Pepper ha ora deciso di far pressione sulla Grand Jury di Memphis per un pronto riscontro affinché si possa dare inizio agli interrogatori. Per ora i nomi dei testimoni vengono identificati solamente con dei colori. Il più importante è «Verde» è un ricco uomo d'affari bianco che abita alla periferia di Memphis. Nel 1968, l'anno dell'assassinio di King, aveva degli uffici vicino al Motel Lorraine. Nella sua testimonianza registrata su video prima dell'arrivo di King a Memphis, due uomini d'affari lo contattarono per dargli che i suoi uffici erano nella posizione giusta per montare un attentato contro il predicatore nero. Aggiunsero che «c'erano individui di New Orleans» - definizione che sta per «mafia», come fa notare l'Ob-



Il corpo di Martin Luther King sul balcone dell'Hotel Lorraine a Memphis

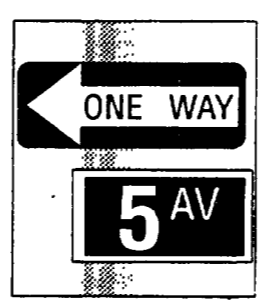
server - erano disposti a dargli centomila dollari per organizzare il crimine. Durante i preparativi «Verde» venne poi avvicinato da un personaggio «latino» che si faceva chiamare «Raoul». Questi disse che era già stata trovata la persona su cui far ricadere tutta la responsabilità del crimine. «Verde» assoldò il vero assassino, un giovane nero un po' instabile di mente, ma ottimo tiratore, per diecimila dollari. Verso le sei di sera del 4 aprile del 1968, il trentatreenne King apparve al balcone del Motel Lorraine. Il fatale proiettile gli spezzò la spina dorsale dopo avergli trapassato la mascella. Circa un anno dopo Ray venne arrestato. A decidere la sua condanna fu in gran parte la testimonianza oculare di Charlie Stephens che alloggiava in un motel davanti al Lorraine e disse di aver visto Ray correre via dalla stanza attigua alla sua. Ray ha sempre detto che si era recato a Memphis per vendere dei fucili ad un certo «Raoul» e che questi venne a trovarlo proprio nelle ore precedenti

QUINTA STRADA

Clinton rompe tabù dal pulpito di Martin Luther

ALICE OXMAN

nete vivo il sogno». Per anni ha fatto il leader «presepicio» che usciva in pubblico solo per anniversari e commemorazioni. Adesso sta attraverso un messaggio: «Nessuno può aiutarci. Solo noi possiamo farlo». Il leader dice che la sua è una crociata per la nuova frontiera dei diritti civili. «I nemici» - dice Jackson - non sono più il Ku Klux Klan, le leggi razziste, il



governatore che blocca la porta della scuola negando il diritto ai nostri bambini. I nemici sono la droga, la violenza, la disoccupazione, i sogni schiacciati dei giovani neri.

l'assassinio di King. In più Ray insiste che, siccome doveva uscire, lasciò «Raoul» da solo nella sua stanza proprio fra le cinque e le sei e che al suo rientro trovò tutta la zona occupata dalla polizia. Si diede alla fuga. Dopo la testimonianza di «Verde», ci sono quelle di tre donne nere che all'epoca lavorano per lui (una ne era anche l'amante) negli uffici vicini al Motel Lorraine. Le tre donne ora dicono che videro «Verde» poco dopo l'uccisione di King, tornare trafelato con un fucile in mano (lo avrebbe raccolto dal vero assassino, dandosi alla fuga). Separò le parti e le avvolse in un panno. Preoccupato da ciò che le donne avevano visto, «Verde» reclutò poi un nero (quinto testimone ora disposto a parlare) che aveva già commesso quattro crimini o chi chiese di togliere dalla circolazione «certe persone che sapevano troppo». Secondo Pepper, le testimonianze tengono a far risalire la congiura molto in alto, intorno all'Fbi, e verrebbe anche menzionato il nome di J. Edgar Hoover.

Al presidente cileno manca il quorum per le riforme. Il Senato resta conservatore. Centrosinistra alla Camera.

Frei vince a metà. In Parlamento la destra è forte

«Sarò il presidente di tutti i cileni senza eccezione, non ci sono né vinti né vincitori. È la democrazia e il Cile che hanno trionfato oggi». Sono le prime battute di Eduardo Frei, nuovo capo di Stato cileno, appena saputo della sua schiacciante vittoria. Il candidato di Concertación, il cartello di forze guidato da democristiani, socialisti e numerosi altri partiti, ha ottenuto, infatti, il 58,1 per cento dei voti, abbastanza da evitare il ricorso al secondo turno elettorale anche se Frei dovrà aspettare sino all'11 marzo per insediarsi al palazzo della Moneda. Da queste elezioni la destra esce battuta ma non vinta. Augusto Alessandri, il suo candidato più forte, ottenne il 24,39%, un risultato comunque superiore alle previsioni. L'altro candidato della destra, José Piner, il 6,26%. Sommati, i voti dei due candidati conservatori dicono che quasi un terzo dei cileni ha nostalgia del passato pinochettista. Senza contare il controllo che queste forze hanno sui vertici delle forze armate e la loro ramificazione nell'economia. Del resto, il generale Pinochet è ancora oggi a capo delle forze armate di terra senza che nessuno, se non una Costituzione modificata, possa rimpiazzarlo.

IL COMMERCIO

Santiago dimentica l'America latina

JOSÉ LUIS RHI-SAUSI

La vittoria del democristiano Eduardo Frei, nuovo capo di Stato, consolida il passaggio alla democrazia. Il successo del Cile nella sua transizione deve molto al cartello di Concertación. Questa aggregazione - che ha le sue origini nelle diverse anime del partito socialista e di quello democristiano ma che successivamente si è ampliata - ha spostato il centro della lotta politica, dello scontro dei diversi interessi sociali alla costruzione (e ricostruzione) delle regole democratiche dove anche i diversi interessi si possano confrontare senza annullarsi. Per questa nuova dizione politica cilena la transizione ha richiesto una permanente ricerca di equilibrio tra quello che era possibile ottenere e quello che richiedeva tempi e consensi maggiori. Ciò si è manifestato fin dall'inizio quando questa aggregazione politica accettò di partecipare (per poi vincere) il referendum indetto dalla dittatura.